

TRE CONVEGNI

Relazione di Mons. Frosini
Loreto, 02 settembre 2005

I tre convegni della chiesa italiana sono considerati momenti emergenti della ricezione del Concilio Vaticano II nel nostro paese, all'interno dei tre piani pastorali che hanno segnato il cammino delle nostre comunità nei tre decenni trascorsi: "Evangelizzazione e Sacramenti", "Comunione e comunità", "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Come è stato più volte notato, senza il Concilio, queste manifestazioni non avrebbero certamente avuto luogo. Per rievocarne il significato, forse, in qualche modo, specialmente se diamo al termine "cristianità" un significato più ampio, può servirci da traccia una conclusione di G. Alberigo alla fine del suo recente volume *Breve storia del concilio Vaticano II*: "Il Vaticano II ha lasciato una chiesa cattolica ben diversa da quella in seno alla quale si era aperto. La condizione di cristianità, che era ancora dominante in Europa e, mediante essa, nel cattolicesimo mondiale, appare l'8 dicembre 1965 superata. Ne sopravvivono frammenti, talora anche tenacemente restii a prendere atto della svolta storica; tuttavia sono sussulti nostalgici. Nella lunga durata, l'uscita dal periodo controriformistico e dalla stagione costantiniana caratterizza la svolta avviata dal concilio, una svolta necessariamente complessa e graduale, di cui esso ha posto le premesse e segnato l'avvio" (p. 176).

Luci e ombre ne hanno accompagnato questo cammino, e non soltanto per quanto riguarda la questione certamente importante della cristianità. Ricostruirne le intenzioni, le fasi, i risultati è certamente un dovere per non disperdere nulla di quanto di valido essi hanno potuto trasmetterci e possibilmente riprendere e completare i motivi fondamentali delle loro celebrazioni, cercando di decantare, nei limiti del possibile, gli elementi polemici che li hanno costantemente accompagnati sia all'interno che all'esterno, ma facendo tesoro degli insegnamenti che il tempo ha poi maturato e riportato all'attenzione. Nell'imminenza del quarto convegno forse la ricostruzione migliore è quella di seguire i filoni fondamentali delle molte problematiche svolte e indicare le vie della prosecuzione e del completamento. Chiedendo scusa se la ricostruzione da parte di uno che ha vissuto i tre avvenimenti con sentimenti di viva passione e partecipazione e, in un caso, quello del convegno di Loreto, come membro del Comitato centrale, porta i segni della propria esperienza personale.

1. *Il convegno di Roma*

Certamente il più sorprendente, forse il meglio riuscito, nonostante le difficoltà che esso incontrò nel suo cammino. L'assise romana rimane nella storia come un sentiero interrotto, un cammino iniziato con grandi promesse e poi smarritosi, almeno in parte, nei meandri delle discussioni, delle polemiche, di certi revanscismi di parte. Ma nessuno ne potrà negare il coraggio che lo animò e l'entusiasmo che generò nei

partecipanti e in una larga parte dell'allora piuttosto rattrappito e anchilosato corpo ecclesiale. Una ventata di novità, un richiamo perentorio all'impegno sia dell'evangelizzazione che della promozione umana, un momento di riagggregazione e di coscientizzazione che sembrò contagiare tutti i partecipanti. Chi vi ha preso parte ne conserva ancora un ricordo riconoscente e commosso. Il ritorno in diocesi segnò per molti un promettente avvio di ricostruzione e di inventiva.

Certo, il convegno portava in sé diversi elementi che ne compromettevano i lavori: la scelta dei relatori e dei responsabili fatta prevalentemente fra i cosiddetti cattolici democratici, diversi dei quali provenienti dal fronte del sì nel referendum per il divorzio; la proclamata fine del collateralismo unita alla durissima critica al partito di ispirazione cristiana che languiva ormai da tempo nelle sabbie mobili della conservazione del potere; la scelta fondamentale della mediazione storico-culturale come via maestra dell'approccio con le realtà del mondo contemporaneo; la condanna senza mezzi termini dell'integralismo, felicemente paragonato da p. Sorge al "tarlo del vangelo" che "si nutre delle sue pagine, scava in esse, ma non per approfondirlo a vantaggio comune, bensì corrodendolo a proprio uso e consumo"; soprattutto l'immatura scomparsa dell'eminente figura di Mons. E. Bartoletti che aveva diretto i fili del piano pastorale e del convegno con intelligenza ed equilibrio, in perfetta consonanza, sembra, col pontefice Paolo VI. I dissensi non mancavano all'interno delle sale del convegno (chiunque era presente ne conserva il ricordo) e soprattutto si avvertivano i rumori e gli scontenti di coloro che sostanzialmente erano rimasti fuori dalla convocazione rilasciata ai Vescovi e agli organismi diocesani. A conti fatti, è forse possibile parlare di un convegno se non proprio pendente da una parte, almeno senza la dovuta attenzione alle forze e alle persone che erano portatrici di altri messaggi.

Ambedue le parole che formavano il titolo del convegno erano fortemente impegnative ed ebbero nel convegno stesso la considerazione che si meritavano.

Da una parte il primato dell'evangelizzazione incontrava più autonoma consistenza: si prendeva atto che esso non era tanto funzionale ai sacramenti, quanto piuttosto un impegno costitutivo della Chiesa, specialmente nel tempo della secolarizzazione e della rarefazione della fede. Cominciava un cammino difficile non ancora terminato, che ultimamente si è qualificato come un impegno di prima evangelizzazione. Ma la rottura col passato provocava allora non poche difficoltà nella mentalità degli operatori pastorali.

La promozione umana (si scartò volutamente il termine liberazione) fu presentata decisamente come parte integrante dell'evangelizzazione, secondo una dizione già in voga allora e che troverà sempre più ampie conferme nel futuro: non si trattava di attività alternative, ma di dimensioni complementari dell'unico annuncio di salvezza. L'accentuazione dell'impegno storico, che finì col fare la parte del leone nello svolgimento del convegno, si inseriva in un vasto movimento di pensiero e di azione tipico degli inizi degli anni '70, il tempo del Sinodo dei Vescovi sulla giustizia

nel mondo e, nello stesso anno, del convegno sui mali di Roma (1971), della comune tensione e attenzione per il futuro, delle diffuse ansie di liberazione, delle teologie della speranza, della politica e della liberazione. Il segno dei tempi era troppo chiaro per non sentire il bisogno di lasciarsi interpellare dalla sua invadente presenza. In questo senso il convegno appariva come una risposta alle attese della gente e insieme alle sollecitazioni dello Spirito Santo che guida nel tempo il cammino della Chiesa e dell'umanità. Sta qui il riconosciuto significato della sua pienezza. Intorno alle sue idee di fondo, il tentativo di ricomposizione dell'area cattolica appariva più che giustificato, oltre che necessario.

Molti temi roteavano intorno a questa tematica fondamentale: c'era da stabilire i limiti dell'apporto della Chiesa come tale, nella sua capacità critica e soprattutto nella sua funzione propositiva, la chiamata in causa dei laici come parte determinante di questa azione, le modalità dell'impegno conseguenti alla scelta della mediazione, il rapporto con gli altri movimenti, in particolare col partito comunista ancora vivo e vitale, l'approccio con gli uomini del dissenso rimasto fuori dalle aule del convegno. La scelta dei poveri rimaneva al posto di onore nella futura agenda della comunità cristiana. Mentre si faceva strada il discorso del pluralismo che continuerà ad interessare nel tempo l'opinione del mondo cattolico. Qual è la sua natura e quali i suoi limiti? Troppo evidente che esso si esercita nell'applicazione del principio, ma non include in se stesso la possibilità di sottoporre a scelta il principio stesso, il quale non può che rimanere intatto in tutte le sue possibili realizzazioni.

Per quanto concerne più a fondo la funzione della Chiesa, si prende sempre più coscienza della sua missione salvifica funzionale. Essa non c'è per se stessa ma per il Regno e la salvezza del mondo: un'idea che va sempre di più prendendo corpo nell'autocomprensione della Chiesa di oggi, ma che non poteva incontrare troppe simpatie da parte dei tradizionalisti abituati a decantare i veri e presunti trionfi della Chiesa. "Servire l'umanità è la ragione stessa dell'essere Chiesa", affermava p. Sorge in quella che è stata chiamata ufficialmente la "Sintesi dei lavori del convegno", ma che in realtà fu forse il momento culminante e conclusivo del convegno stesso. Un cammino aperto sul presente e sul futuro.

La proposta di creare un organismo competente che potesse continuare i lavori del convegno non ebbe seguito. Le vicende posteriori, nonostante le difficoltà e gli scogli incontrati, non poterono spegnere del tutto gli entusiasmi che i convegnisti si portarono con sé alla sua chiusura. Ma la pace non fu raggiunta al suo interno e men che mai fu realizzata alla sua chiusura. Abbiamo già ricordato alcuni motivi di presa di distanza da esso; altri forse è bene lasciarli alla infinita misericordia di Dio. Se c'era stata la convinzione di una vera e propria ricomposizione dell'area cattolica, questa apparve presto sostanzialmente come una illusione. "Nel volgere di poco tempo, le divisioni sarebbero riemerse, in un'Italia che stava anche vivendo i tempi drammatici del terrorismo" (M. Guasco, *Chiesa e cattolicesimo*, Edb, Bologna 2001, p. 114).

Torneremo più tardi sul tema scottante della mediazione, ma forse, al di là dei sempre possibili limiti, è certamente giusto da parte nostra rendere omaggio a quel primo convegno delle chiese italiane e agli uomini che lo prepararono e lo diressero, in particolare a Mons. Bartoletti, a quell'uomo straordinario che fu G. Lazzati e a p. B. Sorge da ricordarsi come uno dei maggiori protagonisti della assise romana.

2. *Il convegno di Loreto*

Il piano pastorale degli anni '70 incentrato sulla evangelizzazione non poteva non trovare il suo necessario complemento sul tema ugualmente importante e in qualche modo prioritario della comunione. "Solo una Chiesa che vive e celebra in se stessa il mistero della comunione, traducendolo in una realtà vitale sempre più organica e articolata, può essere soggetto di una efficace evangelizzazione": così il documento della CEI *Comunione e comunità* (1981) congiunge insieme il primo e il secondo piano della Chiesa italiana intesi a realizzare nel nostro paese lo spirito e il dettato del Concilio. Il convegno di Loreto (1985), dal titolo *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, nasce all'interno di questa preoccupazione, in una Chiesa "segnata da conflitti determinati dai vari modelli di presenza nella società proposti e attuati dalle diverse associazioni e movimenti" (Guasco, p. 141). Ancora una lunga riflessione a cui tutta la chiesa italiana è chiamata a partecipare, segnata da documenti, interventi, riflessioni di varia provenienza.

Il convegno era stato preceduto da un documento della CEI *Chiesa italiana e prospettive del paese* che per il contenuto e per il tono incontrò molti favori. In esso si prendeva di nuovo atto che "non necessariamente dall'unica fede i cristiani debbono derivare identici programmi e operare identiche scelte politiche", anche se "non tutti i programmi e non tutte le scelte" possono considerarsi indifferenti per la fede cristiana". Si condannava il consumismo imperante ("Il consumismo ha fiaccato tutti") e soprattutto si indicava nel "ripartire dagli ultimi" la via da battere per formulare un progetto di nuova società. Dagli ultimi e con gli ultimi, si preciserà più tardi. Indicazioni che valgono per sempre.

Nei documenti preparatori al convegno facevano spicco quelli del card. Ballestrero, presidente della CEI, sorretti da un profondo afflato spirituale e dettati dal desiderio di ricucire gli strappi che laceravano allora il tessuto della nostra chiesa. Da una parte si sottolinea che la riconciliazione, più che conquista degli uomini, è dono che piove dall'alto. Dall'altra, guardando la società a cui il convegno mantiene uno sguardo di profonda attenzione, si mette in luce la caduta del senso morale, la crisi delle evidenze etiche (secondo l'espressione nata intorno al card. Martini, presidente del comitato preparatorio), l'avvento di quella cultura radicale che si alimenta di individualismo, edonismo e libertarismo, che ormai si diffonde a macchia d'olio per tutto il corpo del paese. "Non c'è chi non veda - affermava Ballestrero - come occorra prendere più decisamente le distanze dalle matrici culturali e ideologiche che

determinano e sorreggono simili gravi fenomeni di sconvolgimento morale". Il peggio doveva ancora venire.

Per mostrarsi comunità riconciliante, la Chiesa deve essere essa stessa comunità riconciliata, secondo l'antico programma di sant'Agostino. Ma era proprio su questo punto che le intenzioni venivano meno. Dell'interna rottura dei partecipanti si ebbe piena coscienza con il discorso che Giovanni Paolo II pronunciò il terzo giorno del convegno. Senza dichiarazioni esplicite, questo si svolgeva sostanzialmente nello spirito del convegno romano. Anche la relazione Forte metteva in evidenza il superamento dello stato di cristianità e presentava il convegno romano in termini positivi "in quanto evento di una chiesa che si fa dialogo, al suo interno e con la comunità degli uomini", "per la costruzione di una chiesa non dirimpettaia al mondo (*De ecclesia et mundo...*), ma presente nel vivo della storia, sollecita ed amica della famiglia umana (*De ecclesia in mundo huius temporis*, come poi fu il titolo della costituzione conciliare)".

Ma aggiungeva: "Non si può tacere la faticosa dialettica che a partire dal convegno si attiva fra i cosiddetti cristiani della presenza e i cosiddetti cristiani della mediazione". In realtà, intorno a questa distinzione si consumava forse lo strappo più consistente della comunità cristiana di allora. Quale lo spartiacque? Ritrovarlo nella sua pienezza mi è apparso sempre difficile perché nelle espressioni c'è sempre qualcosa che sfugge e che appartiene a sfere diverse dal sapere ed entra in altre dimensioni, come lo spirito di corpo, il temperamento, la volontà di distinguersi da esperienze che non sembrano aver dato tutti i frutti che ci si aspettava. Più tardi la Conferenza Episcopale Italiana tenterà di ricucire lo strappo con affermazioni abbastanza scontate: "In realtà - scrive il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 32 - quella fra identità e dialogo è una falsa alternativa. E' certo che per annunciare il Vangelo, come anche per dialogare, si richiede una forte e limpida coscienza della propria identità cristiana e la certezza della verità che ci è stata rivelata e che ci è insegnata dalla Chiesa". Il problema però non è tutto qui: sarebbe troppo facile. In esso si coinvolge la distinzione maritanaiana fra "in quanto cristiano" e "da cristiano" oltre che la capacità di misurare le soluzioni proposte sulla base delle possibilità ricettive della situazione concreta. I cristiani della presenza, "muovendo dalla premessa che la verità cristiana è un intero e che in essa nulla può esser messo tra parentesi o cancellato senza che ne cambi sostanzialmente il significato, concludono all'impossibilità per i cristiani d'impegnarsi con 'gli altri' nella ricostruzione del sociale umano, sulla base di alcuni valori comuni". "Il modello ideale di un corretto rapporto Chiesa-mondo è rappresentato ancor oggi dall'esperienza culturale medievale, la quale resta un paradigma esemplare per la Chiesa di ogni tempo" (Sorge). Non bisogna scendere a compromessi.

Dall'altra parte si risponde che la storia è già fermentata dallo Spirito Santo, che il dialogo è la prima forma di evangelizzazione, che il rimando non è che una rinuncia temporanea, in attesa che le situazioni storiche maturino, che ogni rottura è deleteria per l'opera della Chiesa e la diffusione del Vangelo, che (come affermava il

documento preparatorio del convegno romano) "il passaggio dalla fede alla prassi implica sempre una mediazione storico-culturale". Due mentalità destinate a perseverare nel tempo, anche se si possono certamente trovare motivi di intesa e di collaborazione.

L'avvento di Giovanni Paolo II, abituato a difendere strenuamente la propria identità contro il consumismo, sembrò portare motivazioni nuove e autorevoli appoggi alla cultura della presenza. E' storia di ieri. Così, quando egli fece a Loreto il suo discorso si generò un vero e proprio scompiglio nell'uditorio, che soltanto la grande abilità del card. Ballestrero riuscì a dominare e incanalare.

E. Franchini così descrive quel momento che tutti i partecipanti ricordano con trepidazione, anche perché i presentisti non tardarono a farsi sentire: "Certo è che quel discorso, chiaro, lineare, denso, ha mostrato una categoricità entro cui è difficile si ritrovi la sensibilità maggioritaria del convegno. Negarlo, sarebbe piaggeria, cioè qualcosa che farebbe disonore al papa e a chi si abbassasse a tanto". Le richieste esplicite si riducono a tre: impegno nella cultura cristiana in quanto tale, rivendicazione di una visibilità storica del nostro essere Chiesa; necessità, a tale scopo, di convergere anche verso una unità politica. "Chiarito autorevolmente l'ultimo punto (il card. Ballestrero ha negato che sia da intendere come ricompattamento in un unico partito), resta da intendere questo punto come invito a superare il frammentarismo". A Palermo il pensiero si chiarirà ulteriormente e in maniera definitiva. Nei piccoli gruppi che si riunirono in quella sera si ricercavano ansiosamente i punti di passaggio per accettare la lezione del Papa senza rinnegare almeno del tutto il cammino programmato e in parte già percorso.

Ma così, quasi per una specie di condanna, anche il convegno di Loreto si chiudeva con una nota polemica che naturalmente avrebbe inciso sul cammino del futuro. Segno ben visibile fu l'allontanamento di quasi tutti i responsabili del convegno. Cominciava, così almeno sembra, una nuova epoca.

Il tema della riconciliazione rimase così, e rimane ancora, all'ordine del giorno. C'è anzitutto da prendere atto che "riconciliazione" nel linguaggio cristiano non può voler dire: "mettiamoci d'accordo tra noi", "lasciamo perdere ogni motivo di divisione", "non stiamo ad indagare chi abbia torto e chi abbia ragione". Questi principi possono ispirare una diplomazia umana o una linea politica, ma non possono animare la "riconciliazione evangelica" (Biffi).

La riconciliazione è in Cristo e nella Chiesa, in pratica nel Vangelo, e nel Concilio Vaticano II. C'è da ricordare però che non ogni divisione è sintomo di malessere: ci sono anche divisioni fisiologiche e non soltanto patologiche. Ciò è dovuto alla complessità della realtà che si trova dinanzi a noi e alle insufficienti possibilità di esaurirne facilmente tutta la ricchezza. Il pluralismo non è una perfezione in se stesso, ma il pedaggo che noi dobbiamo pagare nel tempo del nostro pellegrinaggio. Per il documento elaborato dalla CEI dopo il convegno, la riconciliazione è "dono che stimola a scoprire nuovi traguardi, patria intravista, ma non posseduta". La pluralità di vita, di carismi, di ministeri, di Chiese, poi, è una

ricchezza in se stessa che deriva dall'essere la Chiesa icona della Trinità, la quale è pluralità di persone nell'unità della stessa natura.

Comunque il documento conclusivo del convegno ripercorre tutti i temi della pastorale ormai da tempo sul tappeto: dall'evangelizzazione, all'impegno per la cultura ("la fede è in grado essa stessa di produrre cultura"), alla riconciliazione interna, al dialogo, alla missione ("la Chiesa non esiste in questo mondo per se stessa; esiste per gli altri, per la gloria di Dio e la salvezza del mondo"), all'affermazione della centralità dell'uomo, al volontariato, all'impegno politico, alla promozione dei valori morali, alla solidarietà e alla pace, al discernimento, al primato della vita spirituale, alla partecipazione nella Chiesa, alla nuova missionarietà ("Più abbiamo riflettuto sul nostro essere Chiesa e più ci siamo scoperti Chiesa missionaria", aveva affermato il card. Ballestrero). Ai laici si riserva un'attenzione particolare: l'impegno della promozione umana è soprattutto nelle loro mani. Nonostante nuove teorie teologiche, la dottrina conciliare del laicato continua ad avere valore legale. Lazzati ne sarà strenuo difensore; la *Christifideles laici* la ripeterà nella sua literalità, anche se, con Paolo VI, riconoscerà che anche la Chiesa ha una sua dimensione secolare. In sintonia con la dottrina ormai tradizionale nella Chiesa, la sopraddetta Esortazione apostolica post-sinodale, il documento più lungo nella storia della Chiesa, rimane la trattazione più completa e più solenne dedicata alla dignità e alla missione dei laici. Il fatto però che i motivi si rincorrono nel tempo indica a sufficienza che ci troviamo sempre dinanzi a sentieri interrotti, a realtà incompiute "*Ecclesia semper reformanda*".

3. *Il convegno di Palermo*

Ciò spiega forse anche il tono minore in cui, nonostante la buona preparazione, fu celebrato l'ultimo convegno della serie, quello di Palermo (1995).

Il decennio era stato aperto dalla pubblicazione di un documento dedicato a *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Ancora il tema dell'evangelizzazione in evidenza, il grande contenitore che racchiude l'intera ricezione conciliare da parte della chiesa italiana. Ma l'attenzione si concentra sempre di più sulla testimonianza, la via maestra per rendere visibile ed efficace l'opera di annuncio e di catechesi. "La nuova evangelizzazione" a cui Giovanni Paolo II chiama con insistenza la Chiesa consiste anzitutto nell'accompagnare chi viene toccato dalla testimonianza dell'amore a percorrere l'itinerario che conduce, non arbitrariamente ma per logica interna dello stesso amore cristiano, alla confessione esplicita della fede e all'appartenenza piena alla Chiesa" (n. 10). E ancora: "La carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice. Nella misura in cui sa farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio, apre mente e cuore all'annuncio della parola di verità. Desideroso di autenticità e di concretezza, l'uomo di oggi - come ha detto Paolo VI - apprezza di più i testimoni che i maestri e, in genere, solo dopo esser stato raggiunto dal segno tangibile della carità si lascia guidare a scoprire la profondità e le esigenze dell'amore di Dio. Del resto, ha

fatto così anche il Cristo, unendo il gesto dell'amore concreto alla parola della verità" (n. 24).

Quella della priorità della testimonianza sulla parola è forse la principale delle conclusioni a cui la riflessione ecclesiale è giunta negli ultimi tempi riflettendo sul tema fondamentale dell'evangelizzazione. Il cammino era stato chiaramente indicato nell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (cf nn. 21 e 24), era stato proseguito nella *Redemptoris missio* che al n. 92 parlava di "testimonianza e parole"; nel documento *Comunione e comunità missionaria* che enumerava in questo ordine le vie principali di un'efficace missione della Chiesa: nuovo stile di vita e presenza testimoniante della carità, annuncio catechesi e dialogo, vita liturgica ed eucaristica e impegno per la promozione umana; in *Evangelizzare il sociale* che al n. 69 affermava: "Oltre alla conversione pastorale e alla coscienza della missionarietà, si impone agli operatori della pastorale sociale il dovere della testimonianza. Il Vangelo deve essere proclamato non solo a parole, ma anche e in primo luogo mediante una vita ad esso coerente: la testimonianza di vita autenticamente cristiana è il primo mezzo di evangelizzazione". E' la lezione degli Atti degli apostoli, del prologo della prima lettera di Giovanni, della *Dei Verbum* dove si afferma che il Signore si è manifestato "gestis verbisque".

Accanto a questa, altre leggi sono maturate nella riflessione ecclesiale di questi anni per quanto concerne il tema dell'evangelizzazione: l'impegno riguarda l'intera Chiesa (cf EN 59), si deve predicare tutto il Vangelo compresi i testi radicali, non fermandosi ai valori ma arrivando fino alla persona di Cristo salvatore, la predicazione deve essere concreta fino a cogliere le persone nella loro situazione esistenziale e storica, si privilegia il dialogo e la compagnia come metodo di approccio a somiglianza di Gesù lungo la via di Emmaus, deve comprendere la dottrina sociale della Chiesa considerata ormai parte essenziale di essa. Un arricchimento che anche la Chiesa italiana ha maturato in questi anni post-conciliari da conservarsi gelosamente e far fruttificare diligentemente.

La testimonianza della carità appare così alla comunità cristiana la via privilegiata dell'evangelizzazione. Sulla carità in tutte le sue manifestazioni si concentra l'attenzione della Chiesa per richiamare alla fede in un tempo particolarmente segnato dalla soggettivizzazione e dall'appartenenza parziale, fenomeni che vanno di pari passo con la complessità della società pluralista, in cui le agenzie di pensiero e di cultura si sono moltiplicate senza che si cercasse una armonizzazione coerente fra di esse. Una dimensione non trascurabile della carità politica.

Della carità politica aveva già parlato Pio XI in un famoso discorso tenuto alla FUCI nel 1927. Per questo nel 1988 si annunciava la volontà di ripristinare e rinnovare le Settimane Sociali interrotte nel 1970 e l'anno successivo si pubblicava un documento dedicato alla formazione all'impegno sociale e politico.

Nel decennio che precede il convegno palermitano erano intervenuti profondi mutamenti nel campo politico che avevano scosso il panorama partitico italiano. Soprattutto si consumava una sciagurata frantumazione del partito di ispirazione cristiana, che aveva suscitato fra i diversi contendenti dure polemiche destinate a durare nel tempo, addirittura non ancora sopite ai nostri giorni. A conti fatti, sembra di poter dire che la liquidazione di esso sia avvenuta nel peggior modo possibile, buttando al macero, insieme alle cose negative moltiplicatesi negli ultimi tempi, anche un tesoro di esperienze, di idee e di persone che meritavano ben altra sorte. Chiuso ormai definitivamente il tempo della cosiddetta unità dei cattolici in campo politico, si sottolineava l'importanza di ritrovarsi nell'unità intorno ai valori portanti della vita e della solidarietà messi sempre di più in crisi all'interno delle nostre società. Nonostante tutto, però, la divisione fra i fautori delle due culture, anche se in forme più mitigate, continuava ancora.

Del disagio ecclesiale si erano fatti portatori un gruppo di teologi con una loro lettera sollecitata anche da episodi analoghi nelle altre nazioni, che chiedeva soprattutto maggiore partecipazione nella vita della Chiesa, portando a compimento le indicazioni conciliari per quanto riguarda la sinodalità, la collegialità e la corresponsabilità. In questo settore si raccordavano e si raccordano tuttora le principali critiche mosse al pontificato di Giovanni Paolo II, che pure dava e darà ancora segni di grande vitalità nel campo del rapporto Chiesa-mondo.

Il convegno si svolgeva in questo contesto e domandava ancora una indicazione di unità della Chiesa in se stessa e di impegno per la vita della società, con un particolare richiamo alla funzione dei laici. Il libro dell'Apocalisse prestava le sue categorie e le sue figure per indirizzare il convegno sul terreno tipico dell'escatologia. In questa atmosfera si svolsero le due relazioni che mettevano in particolare evidenza la necessità del discernimento comunitario (Coda) e dell'apporto dei laici, ai quali devono essere date le possibilità di adempiere con libertà la propria missione. "Non abbiate paura dei laici", affermava con forza F. Garelli.

Ma, ancora, la parola definitiva e conclusiva passava al Papa che teneva un discorso in parte almeno paragonabile a quello di Loreto. Un convegno ha bisogno della sua libertà, di uno spazio aperto per discutere, programmare, decidere, lasciando poi l'ultima conclusione alla gerarchia della Chiesa. In questo senso è forse preferibile l'atteggiamento di Paolo VI, che si tenne lontano dal convegno romano e che si contentò sostanzialmente di un saluto molto tenue e delicato tenuto una mattina nella Basilica di San Pietro.

Giovanni Paolo II chiedeva un nuovo e coraggioso impulso all'evangelizzazione. "Il nostro - diceva - non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione". Dalla fede alla cultura il passaggio non era affatto difficile: "La cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo. Perciò mi compiaccio per la scelta compiuta dalla Conferenza Episcopale Italiana di dedicare attenzione prioritaria ai rapporti fra fede e cultura, attraverso la messa in

opera di un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano". Il rilancio della dottrina sociale della Chiesa era una conseguenza necessaria. Un rilancio tanto più necessario e urgente data la situazione del paese sempre più deficitaria nel campo religioso e morale.

E' in questa luce che si poneva ufficialmente fine all'unità politica dei cattolici, della quale non si era voluto o potuto parlare nel corso dei dibattiti precedenti. La nuova situazione, affermava il Papa, "non ha nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici, con il loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongono o non prestino sufficiente attenzione ai principi sociali della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace". Un passaggio da prendersi nella sua totalità, come nella sua interezza deve essere accettata la dottrina sociale della Chiesa, senza gli inutili bizantinismi a cui si abbandonarono fin dal primo momento i fautori della sinistra e della destra: un'abitudine perdurata nel tempo. Un punto su cui il pensiero ufficiale non si è mai mosso con sufficiente chiarezza e che ha finito col sopportare la diaspora partitica che non sembra attualmente conoscere limiti. Non sarebbe il caso di tornare con maggiore coraggio e decisione sull'argomento? Anche la nota pastorale dei Vescovi emanata dopo il convegno si limitava a riportare le parole del Papa senza specificare meglio i suoi contenuti. Si chiedeva però, per dar luogo al discernimento politico comunitario, la creazione di luoghi di confronto e di dialogo fra i cristiani di diversa appartenenza. La raccomandazione dei poveri era uno dei tratti salienti del discorso del Papa e della nota episcopale. Perché ancora questo rinnovato invito?

Il convegno si chiudeva quasi in tono minore senza accendere gli entusiasmi del passato. I problemi sono passati a noi in procinto di celebrare il quarto convegno sul tema sempre più attuale della speranza, di cui, nonostante tutto, si è voluto constatare un certo ritorno. Il che appare perfettamente normale, dal momento che, a detta di tutti, senza speranza l'uomo non può vivere. Un ritorno della speranza visibile soprattutto nel mondo giovanile che lascia ben sperare per il nostro futuro.

4. Lezioni da riprendere e rimeditare

Riguardando indietro, con l'esperienza del presente, possiamo raccogliere alcuni elementi che il passato ci ha tramandato e che possiamo oggi meglio esplicitare cercando di portarli a compimento. Ci limitiamo a quelli più fondamentali. Del resto, nel corso di questa esposizione, più volte abbiamo fatto riferimento all'eredità che il passato ha lasciato nelle nostre mani.

Il primo elemento su cui vogliamo puntare la nostra attenzione, anche perché esplicitamente dimenticato nelle riflessioni di allora, è quello della laicità, un tema

certamente connesso all'eterna disputa fra i fautori della presenza e quelli della mediazione e che coinvolge in pieno l'opera di laici cristiani impegnati nel temporale.

La questione della laicità è esplosa oggi in tutta la sua durezza, in occasione anche di alcuni eventi straordinari come il recente referendum sulla maternità medicalmente assistita. Al fondo, rimane per tutti la necessità di individuare il suo nucleo centrale, la sua "ratio" costitutiva e formale, il suo concetto. Ora laicità significa essenzialmente autonomia dalla religione in nome della ragione e della legge naturale. Un'analisi che s'incontra molto bene con quella della *Gaudium et spes*, la quale parla di rispetto della natura, delle finalità, dei metodi tipici delle realtà terrestri, cioè del rispetto dell'ordine naturale indipendentemente dall'ordine soprannaturale e rivelato. Il laico per eccellenza rimane per sempre I. Kant, il filosofo della ragione e dell'autonomia dell'uomo e delle cose.

Ora la Chiesa e in particolare il laico cristiano, quando si interessano oggi di questioni sociali, intendono parlare il linguaggio della ragione, della legge naturale, dell'analisi razionale. Uno stile mutuato da Papa Giovanni e consacrato dalla Costituzione conciliare della Chiesa nel mondo contemporaneo, la quale, come è dichiarato nel preambolo, è diretta non solo ai cristiani o ai credenti, ma indistintamente a tutti. Certo, essi hanno alle spalle la conferma della rivelazione, che fortifica la convinzione naturale, ma questa non è esplicitamente dichiarata e fatta valere nelle argomentazioni, come ricordava De Gasperi in una delle sue ultime lettere. Dunque laicità contro laicità che fa vedere quanto sia fuori luogo la distinzione fra cattolici e laici quando si parla di tali questioni. Per condannare l'aborto i primi non hanno affatto bisogno di scomodare il Vangelo e la rivelazione biblica.

Tutto questo mette benissimo in luce la necessità che il cristiano ha di comportarsi laicamente nelle questioni secolari. E' alla ragione, alla legge naturale, alle analisi razionali che egli domanda le motivazioni delle sue scelte e dei suoi orientamenti. Sulle validità di queste intende anche essere giudicato. Ispirazione cristiana e laicità, ispirazione cristiana ricondotta e piegata alla laicità: queste le qualità fondamentali del cristiano operante nelle questioni secolari, in particolare nelle questioni politiche. La prima rimane sul piano delle ispirazioni, la seconda raggiunge e tocca la realtà.

Una impostazione questa che ha trovato la sua autorevole conferma nella Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede del 24 novembre 2002 la quale, parlando delle esigenze fondamentali per il bene comune della società, afferma: "Non si tratta di per sé di "valori confessionali", poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale. Esse non esigono in chi li difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili" (n. 5). E' normale che questa impostazione renda possibili fecondi rapporti del pensiero dei cristiani con tutti gli uomini di buona volontà.

Il confronto con le posizioni "laiche" porta però anche a ulteriori considerazioni. Perché non è sempre l'appello alla ragione che giustifica le loro scelte, ma molte volte il desiderio, l'istinto, il capriccio, la volontà svincolata da ogni norma e da ogni regola, il libertarismo senza punti di riferimento. In questi casi il termine laico è sprecato, anzi usato indebitamente; sarebbe proprio il caso di parlare di altre realtà, come il soggettivismo e forse anche il nichilismo. Una lezione su due fronti.

Un'altra considerazione riguarda i limiti che lo Stato laico deve rispettare per non cadere nella tentazione ricorrente dello statalismo. La seconda questione da riprendere seriamente in mano è esattamente la scelta dei poveri, un tratto che contraddistingue la comunità cristiana fin dalle sue origini. Oggi, nel tempo della globalizzazione, la questione assume toni nuovi e dimensioni drammatiche che sollecitano una vera e propria conversione di pensiero e di prassi. Parlare di momento drammatico è ripetere una convinzione scontata. Il pianeta vive in stato di profonda ingiustizia, in termini teologici in stato di vero e proprio peccato mortale, dove le strutture di peccato si sono instaurate a livello mondiale in tutti i luoghi dove si maturano le ultime decisioni. L'80% della popolazione mondiale gode soltanto del 20% dei beni della terra, e viceversa. I mezzi di comunicazione sociale portano fino nelle nostre case, sulle nostre mense, le immagini di un dramma che coinvolge miliardi di esseri umani. Il dramma della fame, della carestia, della mancanza di acqua, della guerra, della distruzione, della miseria. L'ira dei poveri è incombente. Il terrorismo che bussava anche alle nostre porte non è certamente un fenomeno originario, ma provocato. Esso non è iscritto nel DNA delle persone, poche o molte che siano.

Dinanzi a questo fenomeno due analisi e due dottrine si incontrano e si scontrano: quella dei capi di Stato, in particolare dell'occidente, che vogliono continuare la guerra e la lotta fino all'infinito, con tutti i rischi che essa comporta e nella prospettiva di non arrivare mai alla conclusione, e quella di coloro che invocano a gran voce un ordine mondiale diverso, che sani le ingiustizie, riporti l'umanità sul piede di una sostanziale parità e dia a tutti i popoli della terra i mezzi di una vita serena e tranquilla. Ci sono voci profetiche che parlano da tempo in questo senso, senza la possibilità di essere seriamente ascoltate. "La terra Dio l'ha costituita per tutti e non soltanto per alcuni", affermava categoricamente già a suo tempo sant'Ambrogio. E gli altri Padri parlavano lo stesso linguaggio duro e perentorio. "Il superfluo non è tuo, ma di coloro che mancano del necessario", "Se mantieni in casa quello che non è tuo, tu sei un ladro". Una lezione antica che va ritrovata in pienezza nel tempo della globalizzazione, chiamata a essere la globalizzazione della solidarietà. Rintocchi di campana che suonano a martello per richiamare la nostra distratta e comoda attenzione. Dopo tanto parlare della scelta dei poveri, anche in vista del convegno di Verona, sarebbe il caso di concludere il discorso in nome della speranza. Ritorni in pienezza la speranza nella prospettiva di un mondo nuovo, in cui regnino la giustizia e la verità. Rimeditiamo le parole che Paolo VI pronunciò il primo gennaio 1972 parlando alla Città dei ragazzi: "Un ordine imposto con la forza, la prepotenza, la paura, la minaccia, il ricatto, l'abuso della debolezza altrui, l'abitudine invalsa di mantenere situazioni dove la gente soffre, dove non può nemmeno sollevarsi e migliorare la propria esistenza... è ordine vero? La schiavitù è ordine vero? La

minaccia sociale è ordine vero? L'ignoranza voluta del popolo per tenerlo più facilmente soggetto è ordine vero? Il dominio e lo sfruttamento dei forti sui deboli, dei ricchi sui miseri è ordine vero?". Non l'ordine ma il disordine regna oggi sovrano sulla nostra terra. In questa marcia della speranza il posto della comunità cristiana è in testa. Dossetti diceva che oggi il demonio si serve della mediocrità. E si direbbe: se ne serve a piene mani. Politici del quotidiano, che non sanno nemmeno guardare ai problemi del giorno dopo. Per parte nostra, non vogliamo più ascoltare altre voci al di fuori di quelle che ci spingono su questa linea, verso il mondo nuovo, che è possibile, è nelle nostre mani, soltanto che lo vogliamo seriamente. "Se qualcuno ti dice: nulla mai cambierà, lotta per un mondo nuovo, lotta per la verità".

Il miglior auspicio per gli anni che ci attendono.

Un'ultima riflessione riguarda la partecipazione, vivamente raccomandata, sulla scia del concilio, da tutti gli interventi della Chiesa, compresi naturalmente quelli che abbiamo passato in rassegna nel corso di questa esposizione. Una raccomandazione che non ha certamente raggiunto la sua pienezza. Il richiamo va qui all'attenzione dell'intera Chiesa, oggi più di sempre impegnata sul piano della sinodalità, della collegialità, della corresponsabilità, il lato più deficiente del pur grande pontificato di Giovanni Paolo II. La collegialità nella Chiesa crescerà tutta insieme, dall'alto al basso, dal collegio dei Vescovi intorno al Papa fino all'ultimo dei nostri consigli pastorali delle nostre più umili parrocchie. Credo che quest'ordine sia tassativo.

Lo stesso concetto di comunione così fortemente raccomandato dal concilio e da tutti i testi conciliari ha forse bisogno di essere riconsiderato alla luce del concetto di popolo di Dio, che rimane la categoria fondamentale del pensiero ecclesologico del Vaticano II. Popolo di Dio come soggetto attivo sia all'interno che all'esterno della comunità. La storia ha molti insegnamenti da trasmetterci in questo senso. Più spazio può essere a esso riservato in molte scelte della Chiesa, nella determinazione dei grandi orientamenti da perseguire, nella formulazione dei giudizi sulle situazioni concrete dei singoli paesi. Forse c'è da riflettere su quel passo della *Christifideles laici* (n. 25) in cui si parla della possibilità anche di interventi decisionali da parte del popolo cristiano. Un testo che è rimasto piuttosto dimenticato nel corso di questi ultimi anni. Anche il rispetto del giudizio ultimo da riservarsi alla Gerarchia non deve impedire il libero corso delle opinioni di tutti i membri del corpo ecclesiale. La teologia sta riflettendo su questa problematica difficile quanto attuale. Altrettanto dovrà fare il magistero. Speriamo che il profondo cambiamento delle cose non rimanga soltanto un sogno interrotto e un desiderio frustrato. Credo che anche questo sia un segno dei tempi. E i segni dei tempi sono i rintocchi dello Spirito Santo che bussava alle porte della sua Chiesa.

Al termine di questa cavalcata e di questa considerazione prospettica, rimane la consapevolezza di non aver detto tutto quello che è stato maturato dalla chiesa italiana negli anni del post-concilio. Anni veramente di lavoro intenso ed entusiastico, nonostante i limiti, le polemiche, le incomprensioni. Da questa ricostruzione c'è ancora una lezione da conservare: quella della libera animazione e della libera ricerca. La

libertà paga sempre, magari a suo tempo. Le discussioni perfino dure sono la vita della comunità, segno di vivacità e non di disordine, il pedaggio che noi dobbiamo pagare alla nostra incapacità e alla nostra contingenza.

Eppure ha una duplice accezione: da una parte significa sbagliare, dall'altra invece camminare, esplorare, ricercare. Forse abbiamo errato anche nel primo senso; abbiamo però soprattutto errato alla ricerca del volto migliore della Chiesa in questi anni di difficile, e sembra interminabile, transizione. In questo senso vogliamo errare ancora, in nome della speranza. Il documento preparatorio del convegno di Verona *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo* contiene un passaggio prezioso che può aiutarci a concludere efficacemente la nostra relazione: "Nella stessa esperienza credente - si dice - deve essere custodita sia la parola di Dio e i gesti sacramentali della fede, sia l'impegno costante per trasformare il mondo attuale, come anticipazione della speranza futura". Ancora la fede vista come elemento propulsore per il cambiamento delle nostre società. Avrei preferito che alla parola anticipazione fosse aggiunta anche quella più impegnativa di preparazione. In realtà noi siamo chiamati a preparare con Dio l'avvento dei cieli nuovi e della terra nuova, partners della meravigliosa avventura che ci impegna nel passaggio dalla prima alla seconda creazione. L'uomo chiamato a collaborare con Dio nel perfezionamento del creato, a lui affidato come dono e come compito. Questo l'entusiasmante insegnamento del Vaticano II nei suoi capitoli più coraggiosi.

Verso il futuro ci incamminiamo con la consapevolezza che la speranza in tutta la sua ricchezza è una specificità del cristiano. E con la certezza che, come ha detto ancora l'ultimo concilio, riecheggiando una nota frase di Teilhard de Chardin, il futuro sarà di coloro che avranno presentato la più grande speranza all'umanità.